



Via Nuova Italia a Lavagna e i suoi portici dove aveva lo studio il pittore Luigi Grande, citato nel racconto dello scrittore Mario Dentone

FLASH

FRA GLI ANNI SETTANTA E OTTANTA SI SVILUPPÒ UN "CENACOLO" DI ARTISTI E SCRITTORI

Quei "caruggi" di Lavagna crocevia di intellettuali e pittori

Gli incontri con Ciccirelli, Grande, Sturla, Rocca, Martone e Lucano

LA STORIA

MARIO DENTONE

QUANDO subito dopo la seconda guerra mondiale, pur con tutti i problemi collettivi di recupero della vita, della casa, della quiete, Vasco Pratolini scrisse quei capolavori fiorentini delle "Cronache di poveri amanti", e de "Il quartiere", "Le ragazze di San Frediano", dove il mondo intero si racchiudeva nella piccola e nascosta via del Corno di Firenze o "di là d'Arno", fra le voci della piccola vita quotidiana di gente "qualunque", sicuramente pensò che proprio il "piccolo mondo" di tutti i giorni e di ognuno era il vero mondo di tutto il mondo. Non è un gioco di parole, perché ciascuno di noi è il mondo, nella sua quotidianità oggi serena oggi turbata, generazione dopo generazione. E ogni piccola storia è una grande storia che si fa romanzo.

Così se io, su queste pagine del giornale, scrivo di Riva, di Moneglia, di Sestri, della mia scuola a Chiavari, dei giochi e del mio tempo, ecco, è perché quello è stato ed è il mio mondo, e l'ho vissuto, lo conosco nella mia pelle, e so, sento, e desidero che sia il mondo di tutti perché tutti, fino alla mia generazione, credono abbiano vissuto come me, ciascuno nel suo paese o borgo, quei personaggi, quei giochi, quelle usanze e tradizioni, quei dialetti, quegli errori, e m'illudo che i giovani delle generazioni dopo la mia, che più hanno e più vorrebbero, leggendo possono ridimensionare le loro ricchezze all'aver e capiscono la parola... accontentarsi. Anche se forse è giusto che ogni giovane corra verso orizzonti sempre più in là. In fondo anche noi per i nostri nonni e genitori eravamo eterni scendenti, e così via, è una catena.

Un caro amico mi dice che anche lui, seppur più giovane, ha vissuto personaggi, storie, usanze, nella sua realtà lavagnese, come cerco di raccontare della mia Riva e di Moneglia, e questo dunque avvalorà gli

scopi poetici di Pratolini: basta un quartiere, un carruggio, per trovare il mondo, ovunque sia. È la sua Lavagna...

Lavagna per me fu dapprima il transito delle corriere (che viaggiò) da Riva a Chiavari, per le scuole superiori, la corriera piena zeppa di studenti e di operai, con autista e bigliettaio, e spesso controllore, alla fine diventati amici, stesse facce stesse voci. Quel percorso con le sue mille fermate (le ricordo ancora tutte, una per una, e rivedo le facce di chi saliva e di chi scendeva) coi finestrini traballanti a ogni vibrazione, l'autista che per svoltare quasi si aggrappava con entrambe le braccia da Maciste (era una ginnastica sovrumana guidare) all'enorme volante, e se facevamo un po' di casino in più (ovviamente solo nel ritorno a casa, che all'andata fra il sonno e le preoccupazioni di un compito in classe o un'interrogazione c'era silenzio) soprattutto sul Lavagnò in una discesa di Cavi ci teneva a bada con una delle sue frenate ad hoc che per qualche centinaio di metri ottenevano risultato di spavento e quiete.

E di Lavagna ricordo soprattutto l'ultima fermata prima del ponte sull'Entella, sì, in fondo a corso Buenos Aires, per risparmiare trenta lire del biglietto. Ecco com'era la mia gioventù, risparmiare trenta lire su centoventi e fare cinquantotto metri piedi in più. Dovevo andare a Chiavari, al campo dell'Entella per allenarmi sulla pista di atletica (si chiamava così l'anello in pietrisco e terra rossa, un lusso a quel tempo) in vista delle finali studentesche, e mi bastava attraversare il ponte, per cui benvenuta ultima fermata di Lavagna.

La Lavagna è stata poi per due anni la mia infruttuosa rincorsa alla ragazza che frequentava la ragioneria e aveva due anni meno di me. Ci vedevamo ogni giorno durante la settimana, in ricreazione, lei in terza io in quinta, lei sempre circondata da due amiche anch'esse di Lavagna, io con il mio amico di Riva. E la domenica in giro tutti in compagnia, senza soldi e senza meta, su quel lungomare, allora più che altro lungoferrovia, a fingere di ridere, a fare "va-



Il monumento all'emigrante realizzato da Luigi Grande per Favale di Malvaro

schè", a... tacere. Tacevo io, taceva lei, guardavo io, guardava lei, ma mai a dircele, lei per pudore femminile, aveva diciassette anni, io per paura di sentirmi dire no, di anni ne avevo diciannove. E tutto sfumò, appunto, nel niente dell'attesa, forse la sua del mio primo gesto, certo la mia di un suo incoraggiamento. Era così, allora, ragazzi! Era bella, occhi neri, capelli neri, se un regista avesse cercato il prototipo di bellezza siciliana avrebbe dovuto fare un giro a Lavagna e l'avrebbe trovata.

Ma Lavagna fu, fra gli anni Settanta e gli Ottanta, la fucina più autentica del mio vivere il mondo intellettuale, quando... In un locale a piano terra, freddo, quasi buio di poche lampadine anch'esse fredde, una sera a settimana, credo di ricordare il venerdì, arrivavo da Moneglia, lasciavo la macchina in piazza del Comune ed entravo in un vicolo, o carruggio, anch'esso quasi buio, accompagnato dal solo rumore dei miei passi, il fumo che mi usciva dalla bocca, sul retro del Comune, credo via Campodonico, o comun-

stato dagli stessi compagni di avventura, tutti entusiasti, c'era serenità e c'era voglia di parlarsi, di ascoltarsi. Pochi libri che erano di tutti, messi su un tavolino. Poi la saletta con sedie di ogni tipo e colore, non faceva caso nessuno al lusso. Io già scrivevo i miei primi lavori, Tullio era vivo di cultura, e conobbi là Decio Lucano, comandante di navi e scrittore di mare, col quale l'amicizia dura sempre più forte oggi, e conobbi Luigi Grande, che in quell'altro freddo teneva i suoi primi corsi di pittura, circondato dagli allievi. Fu in quelle pareti povere ma ricche di noi giovani che l'amicizia con Grande, sicuramente uno dei "grandi" pittori del nostro Tigullio, assieme al maestro Luiso Sturla, a Mario Rocca, a Roberto Martone, nacque e crebbe.

La sera, finite le conferenze, con Grande e Ciccirelli e l'ospite di turno, andavamo poi per Lavagna deserta e muta. I nostri passi, le nostre voci spontaneamente sommesse per non disturbare, quasi da carbonari, ma non tanto per non svegliare chi dormiva, piuttosto per rispetto alla storia magica di quei vicoli, di quei carruggi, e dei portici che in me hanno sempre evocato lo zoccolo di cavalli dei Fieschi che tornavano a San Salvatore, di Dante che aleggiava in ogni ombra di chiesa e su la Maddalena. Lavagna fu per me sempre questo, quelle serate magiche, quasi clandestine ma entusiasmanti, e il recupero del tempo che non ha tempo, che soltanto nella magia del silenzio, dell'odore della storia sui muri, sulle colonne, può trovare e vivere.

E a Lavagna tornai poi, in via Nuova Italia, sotto i portici alti, spesso a trascorrere ore e ore, lassù, all'ultimo piano, dove aveva lo studio proprio Grande, dove vidi nascerne e crescere il progetto della statua all'emigrante oggi a Favale, e ricordo quanto discutemmo per quella valigia che poi fu messa a terra, pronta per la partenza, e Luigi mi spiegava le tecniche, e io gli raccontavo dei miei primi romanzi, delle delusioni e delle attese, e lui mi mostrava il ciclo di quadri dedicati ai grandi artisti, su tele lunghe e strette, come le figure umane in piedi, Soutine, Cézanne, Artaud, ricordo i volti sofferiti come le loro opere e le loro vite, e le mie emozioni... anche Lavagna è un'emozione.

MARIO DENTONE è regista e scrittore